

MICHELE AINIS
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ei peccati da cui dovremmo mondarci sono almeno quattro, come gli elementi del nostro pianeta. Primo, la terra. Quella italiana, che calpestiamo tutti i giorni. Significa che non è una buona legge elettorale quella che offende le nostre tradizioni, il nostro abito civile. Come diceva il vecchio Montesquieu, le leggi dovrebbero rispecchiare la geografia dei popoli, il numero dei cittadini, perfino il clima. Sicché smettiamola d'almanaccare sui modelli stranieri, dividendoci fra tifoserie tedesche, francesi, americane. E siccome la nostra carta d'identità collettiva si conserva nella Costituzione, via il premio di maggioranza (340 deputati) senza una soglia minima per guadagnare il premio. Così com'è viola il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto. E con la scomposizione del quadro politico, permette a una coalizione votata dal 30% del corpo elettorale d'accaparrarsi il 54% dei seggi in Parlamento. Accaparrandosi per giunta il presidente della Repubblica, quelli delle Camere, i giudici costituzionali.

Secondo, il fuoco. Quello che dovrebbe divampare attorno ai santuari dei partiti, restituendo voce ai cittadini. Perché sta di fatto che il Porcellum ci ha tolto la possibilità di scegliere i nostri rappresentanti in Parlamento. E perché non è affatto vero che anche in passato la scelta stava tutta nelle mani dei partiti. Con il Mattarellum le segreterie politiche sceglievano i candidati, non gli eletti. Se aggiungiamo l'obbligo d'indire le primarie su ogni candidatura, se sfiorciamo il numero di sottoscrizioni necessarie per presentarsi alle elezioni (alla Camera servono 4500 firme), forse s'aprirà una chance anche per i non addetti ai lavori.

Terzo, l'aria. Quella che respira l'eletto dev'essere la stessa che respira l'elettore. In questo senso l'uninominalità recupera un rapporto fra i due perfetti sconosciuti inventati dalla legge Calderoli. Di più: recupera il sapore della sfida, uno contro uno. Poi vi si potrà affiancare una quota proporzionale, tagliare ogni collegio in lungo o in largo, plasmare il sistema secondo le nostre specifiche esigenze. D'altronde i collegi uni-

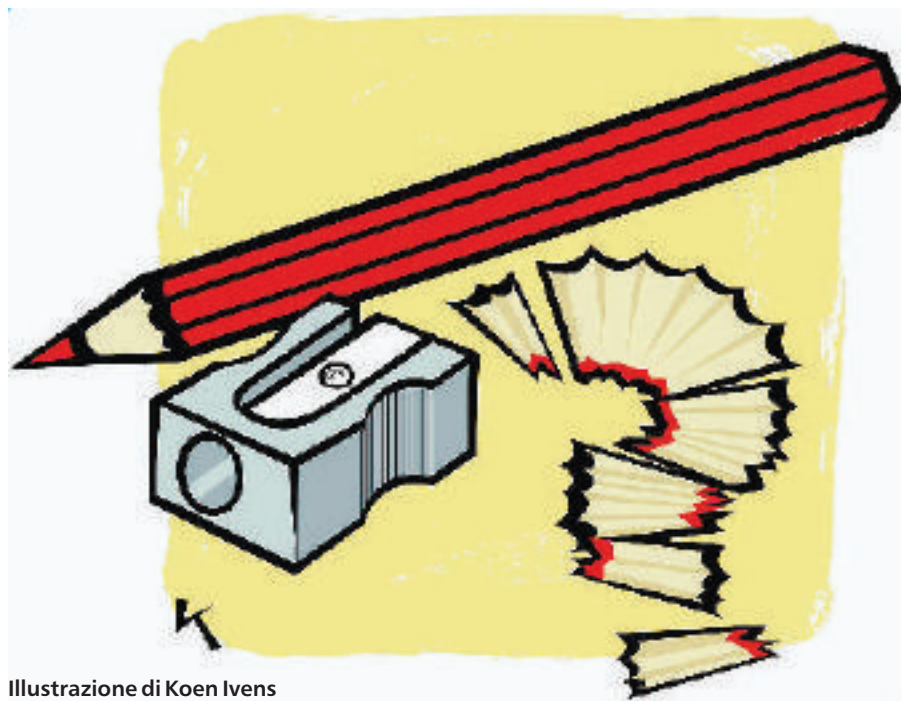


Illustrazione di Koen Ivens

I PECCATI DELLA LEGGE ELETTORALE

nominali inglesi sono ben diversi da quelli tedeschi o francesi. L'importante è che i parlamentari rimangano ancorati al territorio, e che quest'ultimo non sia esteso quanto un continente. Come diceva, ancora, Montesquieu: una buona Repubblica deve riflettersi su un piccolo territorio.

Quarto, l'acqua. Sorgente di vita, giacché in Italia avremmo quantomai bisogno di far sorgere una nuova classe dirigente. Quella

che c'è la stessa da vent'anni, e da vent'anni caracolla con il suo fagotto di promesse tradite, riforme mancate, progetti effimeri quanto un battito di ciglia. Ma almeno questo non dipende solamente dalla legge elettorale, benché la legge attuale santifichi la cooptazione come tecnica di trasmissione del potere. Dipende da noi, dalla voglia che ci rimane in corpo.

michele.ainis@uniroma3.it

LE SFIDE PER LA NEUTRALITÀ DI INTERNET

JUAN CARLOS DE MARTIN*

Il 19 agosto scorso Google (ricerca, pubblicità e altri servizi online, 22 mila dipendenti, 24 miliardi di dollari di fatturato) e Verizon (telefonia fissa e mobile negli Usa, 310 mila dipendenti, 157 miliardi di dollari di fatturato) hanno pubblicato una proposta congiunta relativa alla regolamentazione di Internet. Ora che sono passate tre settimane è possibile fare un primo bilancio delle reazioni. Innanzitutto, notiamo che raramente così poche parole, neanche due pagine, ne hanno causate così tante altre in così poco tempo: una ricerca con le parole chiave «google verizon proposal», infatti, restituisce più di tre milioni di risultati su Google e oltre un milione su Bing (il motore di ricerca di Microsoft). E se il web ha ruggito, la carta stampata non è stata da meno, con tutte le principali testate nazionali (questa inclusa) e internazionali impegnate a riferire gli estremi del dibattito - talvolta schierandosi, in genere su posizioni scettiche o critiche, come il New York Times. Perché una reazione così veemente a una proposta apparentemente così tecnica? I motivi principali sono due. Il primo motivo è che la proposta tocca, oltre al resto, un principio fondativo della rete, ovvero la sua cosiddetta «neutralità», proponendo di attenuarla in due contesti assai importanti (sia pure, come ha poi precisato Google, come mero compromesso temporaneo). Il secondo motivo è che, fino alla proposta con Verizon, Google era stata una sostenitrice «senza se e senza ma» della neutralità della rete, posizione rafforzata anche dall'aver come vice presidente dell'azienda uno dei padri storici di Internet, Vint Cerf. I cambi di direzione di una multinazionale, soprattutto se relativi ad argomenti scottanti, fanno ovviamente notizia, e quindi le reazioni alla proposta dei due colossi sono più che comprensibili.

Ma cosa è la «neutralità della rete» e perché è un argomento scottante? Una delle regole fondamentali di Internet è che gli utenti pagano esplicitamente solo per accedere alla rete, ovvero, per diventare - con il loro computer, smartphone o tavoletta - un nodo della rete stessa. L'accesso naturalmente costerà di più o di meno a seconda della dimensione del «tubo» dati e di altri aspetti del servizio. Ma una volta diventati nodi della rete, tutti gli utenti, che siano blogger o governi, possono raggiungere, sia in trasmissione sia in ricezione, qualsiasi altro nodo, senza più incontrare, ai guadi e ai valichi, gabellieri di sorta. L'importanza - e anche la naturalezza - di questo principio può essere illustrata da un'analogia automobilistica. Sarebbe concepibile che un operatore autostradale - oltre a far pagare a tutti, come è normale, l'accesso alla sua infrastruttura - stringesse anche accordi con marche automobilistiche, per esempio Renault e Toyota, e riservasse alle vetture di tali marche una o più corsie preferenziali, costringendo tutte le altre automobili ad affollarsi nelle corsie rimanenti? Oppure, sarebbe concepibile che ai caselli si ispezionassero i bagagliai, facendo accedere alla corsia preferenziale solo chi trasportasse, per esempio, libri Adelphi o banane Chiquita? Gli esempi fanno probabilmente sorridere tanto sono improbabili. Eppure, nonostante le naturali differenze del caso, è di qualcosa di simile che si sta parlando quando si discute di «neutralità della rete» e dei relativi punti della proposta Google-Verizon.

Ecco perché non condivido il collegamento che lo scorso 18 agosto su questo giornale Luca Ricolfi ha stabilito tra la proposta americana e problemi, per usare le sue parole, di eccesso di libertà positiva (la «libertà di») e di carenza di libertà negativa (la «libertà da»). Non condivido il collegamento perché la proposta Google-Verizon tocca in realtà altri aspetti (le Renault e le Toyota), ma non condivido neanche ampi tratti della sua analisi delle libertà in rete (tralasciamo la critica a Internet come «mondo aperto, magico e buono», dato che da più di un decennio è arduo trovare qualcuno con idee simili). I problemi, infatti, che lamenta Luca Ricolfi - le informazioni inaccurate, i contatti indesiderati, le interruzioni, eccetera - sono, da una parte, problemi naturali, per quanto a volte fastidiosi, in società che hanno scelto di essere aperte come le nostre, e dall'altra parte hanno già numerose soluzioni, a vari livelli. Soluzioni tecnologiche: filtri anti-spam, opzioni di privacy, sistemi di rating, filtri di classificazione automatica della posta elettronica e altro ancora. Soluzioni lato utente: in proposito cito solo, oltre all'ampia letteratura su come usare con efficacia e moderazione la posta elettronica, la possibilità, alla portata di chiunque, di imparare a valutare l'attendibilità di un sito Web proprio come nei secoli scorsi abbiamo imparato a valutare l'attendibilità di libri, case editrici, giornali, riviste e volantini. Soluzioni sociali: si stanno rafforzando e meglio articolando - basta dare tempo al tempo - norme di comportamento relative alle varie attività online, come già successo in passato per ogni invenzione largamente diffusa.

Tecnologia, maggior discernimento e norme sociali più evolute renderanno forse l'esperienza Internet perfettamente «libera da»? Certamente no. E andrà benissimo così. Perché è di gran lunga preferibile muoversi tra il rumore e la polvere di una piazza Internet forse caotica, ma libera e vitale, decidendo ciascuno di noi individualmente a quale angolo fermarci e a chi dare ascolto (e credito), piuttosto che essere ridotti a scegliere da un menu patinato di contenuti (o di contatti) preconfezionato o, comunque, filtrato. E poco importa che il confezionatore sia lo Stato (la Cina ci prova da anni e non è purtroppo la sola) o entità private come Google, Verizon, Apple o Microsoft. Dopo l'invenzione di Gutenberg ci è voluto qualche secolo, ma alla fine abbiamo capito qual è la risposta giusta a simili proposte: grazie, ma no grazie.

demartin@polito.it

*docente del Politecnico di Torino

LA GRANDE MELA OGGI SPOSA IL GORGONZOLA

OSCAR FARINETTI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non lo è perché, dopo quella pera, le cose non sono più state le stesse. Quel frutto mi ha regalato il dubbio, il meraviglioso dubbio, che qui non tutto fosse hamburger e patate; che anche qui ci fosse una cultura del cibo; che esistessero contadini e allevatori innamorati della loro terra e dei loro animali; soprattutto, che qui io potessi imparare e fare meglio.

Confesso che, all'inizio, il mio atteggiamento era stato di superiorità: appena Eataly apre - mi dicevo - questi yankee scopriranno finalmente le gioie del cibo. Mi pareva fin troppo facile per uno che «importa» delizie italiane. Invece no. Presto ho scoperto una varietà straordinaria di frutta, verdura, cereali. Le farine e le semole, per esempio, qui hanno valori di proteine e glutine impensabili in Europa. Dovevo cambiare strategia; cambiare idea. Soprattutto dovevo - e volevo - capire com'era possibile questa incredibile varietà. Non è stato difficile: è bastato guardarmi intorno.

Qui a New York - come nel resto degli Stati Uniti - s'incrociano ogni giorno

etnie, religioni, tradizioni, storia, culture (anche enogastronomiche, certo). Qui, come in nessun'altra parte del mondo, si fanno quotidianamente innesti e incroci, e non parlo soltanto di agricoltura e allevamento. Perciò quel dubbio, inizialmente legato al mio lavoro, mi ha permesso una nuova visione delle cose.

Ho seguito con passione quanto il sindaco di New York Michael Bloomberg ha detto circa la costruzione di una moschea a due isolati da Ground Zero, appoggiandola fermamente. Questo è vero spirito di tolleranza e accoglienza; questa è capacità di discernimento: saper distinguere, senza preconcetti, i «buoni» dai «cattivi». In qualunque campo questo discernimento si applichi: dal «semplice» cibo fino alla politica.

Perciò sono così fiero e grato che sia lui, oggi, a inaugurare Eataly. Taglierà un nastro tricolore fatto di pasta fresca e terrà qui la sua conferenza stampa settimanale.

Con questo gesto New York ci accoglie ufficialmente, come già ha fatto l'America con tutti quegli immigrati italiani passati per Ellis Island i cui figli, nipoti e pronipoti sono oggi cittadini statunitensi, integrati, fedeli alla loro

Costituzione e pronti a loro volta ad accogliere, perché è questa la loro storia.

Se una delle chiavi della grandezza americana è prendere da ciascuno il meglio che sa dare, e darlo quindi all'intera società, l'Eataly che oggi apre a New York sposa questo spirito. Metà prodotti statunitensi, metà prodotti di casa nostra e savoir-faire italiano al 100 per cento. Sempre. Così carne, pesce, verdura, farina, latte e uova saranno Made in Usa: perché sono prodotti straordinari, accuratamente selezionati, e ci danno il vantaggio di tenere ben saldo il principio «eataliano» di Chilometro Zero, ovvero di privilegiare prodotti del territorio. L'altra metà dei cibi sugli scaffali e nei ristoranti sarà invece italiana: tutto quanto, secondo noi, merita di essere esportato, e non è poco.

Poiché quello che si inaugura oggi è il più vasto mercato di prodotti italiani mai visto, finora, su suolo americano, era nostro dovere mostrare - pur nel nostro piccolissimo - come mettere insieme le diversità possa dare grandi risultati. Provate, se vi capita, la bagna càuda con gli swiss chard e capirete che cosa intendo. E, se ancora avete dei dubbi, mettete nello stesso piatto una fetta di gorgonzola di Novara e una pera del New Jersey. Poi ne riparliamo.

L'ASSASSINO FINISCE NELLA RETE SBAGLIATA

ALBERTO MATTIOLI
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Detto e scritto: il colpo di genio della Christie fu prima di inventare la vicenda, infallibile (anche perché ispirata da un omicidio vero), e poi di adattarla per il palcoscenico.

Oddio, chi sia il colpevole, in un «murder mystery» che andò in scena nel 1952 e da allora ci è rimasto per più di 24 mila repliche, ormai lo sanno anche i sassi. Ma in Inghilterra violare le regole del gioco è più grave che perderlo,

The Mousetrap è un'istituzione nazionale e così l'improvvida iniziativa di Wikipedia ha scatenato un'ondata di proteste indignate. Comprende quelle di Matthew Prichard, figlio dell'unica figlia di Agatha e di un ufficiale caduto in Italia durante la Seconda guerra mondiale.

Prichard è intervenuto in qualità di nipote dell'Autrice e soprattutto di detentore dei diritti della commedia. Si sa che, a forza di spedire gente all'aldilà, nell'aldilà nonna Agatha diventò miliardaria ed è tuttora l'autore più letto nel mondo dopo Dio (la Bibbia resta il bestseller numero uno) e Shakespeare. Lei, pragmatica, chiamava i suoi libri «la mia fabbrica di salsicce» e regalò i diritti di

Trappola per topi al nipotino quando aveva appena nove anni, esentandolo per il resto della vita dal doverla guadagnare.

Ora mister Prichard dice all'*Independent on Sunday* che Wikipedia «rovina il divertimento di chi va a vedere la commedia», insomma il diletto del delitto, mentre l'enciclopedia replica che per non sapere basta non leggere il paragrafo incriminato. Ma forse per *The Mousetrap*, che ormai non attira più tanto pubblico (l'ultima volta che la si vide, al St. Martin's Theatre, la platea era meno affollata di piazza Castello alle cinque del mattino di Ferragosto), è tutta pubblicità gratuita. Le salsicce si vendono anche così.